

□□□□□□□□□□□□□□□□□□ □ □ □ □ □ □ □ □ □□ **SMETTERE O CONTINUARE...?**

*Hai letto questo testo di Scritturalia?
Esprimi il tuo apprezzamento, da scarso a ottimo.
Non è un concorso. Non c'è nessun premio. Tu e l'autore non vincerete nulla.
Perché votare allora? Semplicemente perché il tuo giudizio di lettore anonimo,
onesto, schietto e disinteressato, potrà essere utile all'autore.
La tua disponibilità a un semplice click come stimolo per lo scrittore/scrittrice
a ripensare e a migliorare la propria scrittura...*



**Affresco romano "Donna con stilo e libro" (detta Saffo)
Pompei, 50 dopo Cristo. (Napoli-Museo Archeologico Nazionale)**

[che cos'è SCRITTURÀLIA](#)

[LEGGI I RACCONTI DI SCRITTURALIA](#)

possibilità di pernottamento
presso la Foresteria "Tiziano Terzani" di Cascina Macondo
a costi di Bed and Breakfast



Cascina Macondo

Centro Nazionale per la Promozione della
Lettura Creativa ad Alta Voce e Poetica Haiku

Borgata Madonna della Rovere, 4 - 10020 Riva Presso Chieri - Torino - Italy

info@cascinamacondo.com Questo indirizzo e-mail è protetto dallo spam bot. Abilita
Javascript per vederlo.

- www.cascinamacondo.com

□

I RACCONTI DELL'OROLOGIO

parte terza

di Pietro Tartamella

Cascina Macondo - Scritturalia, domenica 9 novembre 2008

Si consiglia di leggere la parte introduttiva de

"I RACCONTI DELL'OROLOGIO"

Vedi Scritturalia 11 febbraio 2007

LA SPOSA IMMORTALATA

Un contadino attraversava la polverosa Piazza dell'Orologio col suo mulo che trainava un carretto di legno logoro. Un sobbalzo improvviso fece cadere una fava che finì per terra tra i solchi lasciati dalle ruote. Due piccioni che volavano di lì andarono a posarsi vicino alla fava. Dapprima le girarono intorno a saltellini. Fattisi più dappresso, il piccione più ardito la beccò. Anche l'altro piccione la beccò. Si misero a beccarla insieme. La fava rimase impigliata ai loro becchi. I due piccioni scrollavano ripetutamente la testa per liberarsene. Intanto si erano posati sulla panchina di legno, proprio sotto il lampione dell'orologio, con i becchi imprigionati nella fava.

Arrivarono gli sposi con schiamazzo, seguiti dallo stuolo di parenti e testimoni con il garofano all'occhiello. Ogni matrimonio che si

celebrava a Poirino, prima del pranzo cerimoniale doveva passare di lì, in Piazza dell'Orologio, con lo sfondo del lampione in ferro battuto, la panchina, il gelso, la fontana, per le consuete foto-ricordo. Per ultimo, sommerso dalla polvere sollevata dai parenti, veniva il fotografo col cavalletto sulle spalle, la scatola al magnesio, il mantello nero pendente. Scattava foto memorabili. Gigantografie che appendeva alle pareti del suo negozio affinché tutti potessero ammirarle e richiamarlo al prossimo matrimonio di un amico, di un fratello, di un cugino.

La sposa sollevò con la mano destra il lembo del suo abito bianco.

Il fotografo la immortalò con una esplosione di luce al magnesio.

Espose la gigantografia addirittura sui muri esterni del negozio, tanto era venuta splendida e curiosa quella foto. Per giorni e giorni continuò la processione di tutto il paese che veniva ad ammirare la fotografia.

Nell'atto di sollevare con la mano destra il

lembo dell'abito, la sposa aveva anche sollevato il gomito. Il braccio aveva disegnato un triangolo. In mezzo al triangolo erano ben visibili i due piccioni che si contendevano col becco la fava.

Il fotografo fu ricordato, come testimonia anche la scritta sulla lapide bianca della sua tomba, come colui che “con uno scatto aveva ripreso due piccioni con una fava”. **da "I Racconti dell'orologio" di Pietro Tartamella**

CON LE MANI IN MANO

Un bambinetto con l'elastico ai pantaloncini corti entrò nello spaccio

della piazza e acquistò un trancio di pizza con la cipolla.

Per divorarlo in santa pace andò a sedersi con l'acquolina in bocca sulla panchina, vicino alla fontana, ch  già lo sapeva si sarebbe unto sino alle orecchie.

Tolse la carta oleata che avvolgeva il profumo della cipolla e del pomodoro. Si accingeva a prendere con le dita la pizza e a portarla in bocca per il primo morso, quando vide cadere, proprio davanti ai suoi occhi, proprio davanti alla punta del suo naso, nel bel mezzo del trancio quadrato, sul bel rosso del sugo di pomodoro, una sequenza rapida di splash splish splish giallognoli, biancastri, grigi e

marroncini.

Uno degli uccelli incastonati nell'orologio, forse l'Allocco o il Picchio Rosso, o forse tutti e dodici gli uccelli incastonati, gli avevano fatto quel regalo a ripetizione!

Il bambino con l'acquolina in bocca passò a un'espressione schifata.

Non sapeva cosa fare.

Togliere tutto il sugo e le cipolle?

Mangiare solo la crosta?

Togliere le cacatacce con le dita?

E se chiedeva in prestito un cucchiaino allo spaccio?

E se usava una foglia come tovagliolo?

E mettere la pizza sotto l'acqua corrente della fontana?

In quel momento sbucò all'improvviso sulla sua bicicletta un bambino cicciottello, uno di quei bambini più grandi e prepotenti. Con la mano gli portò via il trancio di pizza da sopra la carta oleata. Se la mangiò in due soli bocconi mentre scompariva zigzagando lungo la discesa tenendo il manubrio con una mano sola.

Il bimbo restò con le mani in mano, senza nemmeno sapere che ora era.

**da "I Racconti dell'orologio"
di Pietro Tartamella**

DI QUELLA VOLTA CHE IL

CORVO INCONTRÒ LA NUVOLA

Un corvo volava così alto e così veloce nel cielo di Poirino, con giravolte e acrobazie così superbe, che il cielo sembrava tutto suo.

Gli uccelli rinchiusi nell'orologio rischiavano il torcicollo nel tentativo di osservare i suoi aerei funambolismi.

Quand'ecco affacciarsi

all'orizzonte una grande nuvola.

“Spostati nuvola, via, via, togliti....!”

“Sono troppo grande e leggera per potermi spostare velocemente. Per favore, cambia tu la tua rotta” rispose la nuvola.

“Togliti di mezzo maledetta nuvola, non vedi che volo come un razzo!”

Il corvo procedeva dritto e veloce.

“Mi dispiace corvo – ribatté la nuvola – non farei proprio in

tempo a togliermi dalla tua
traiettoria”

Il corvo saettava sempre più
velocemente. Con voce adirata
gridò:

“Peggio per te nuvolaccia del
malaugurio”.

E si lasciò cadere in picchiata
contro la nuvola.

Proprio in quel momento sbucò
dalla nuvola il muso
farneticante di un aereo.

Il corvo si sfracellò contro
l'elica.

Ridotto a pezzettini piccolissimi

e invisibili per tutta la sera calò
con la nebbia sui tetti di Poirino
e dintorni. **da "I Racconti
dell'orologio"
di Pietro Tartamella**

**L'UOMO CON VOCE DI
COCOMERO**

Una Favola di Esopo,
sentendo il richiamo
dell'ultimo sole di
novembre, stanca di
starsene rinchiusa nel
libro, spiccò un salto oltre
le pagine.

Attraversò il giardino e si
lasciò alle spalle il grande
portone di noce della
biblioteca. Giunse in
Piazza dell'Orologio. Si
mise seduta sulla panchina

di legno.

Alla sua destra la volpe.

Alla sua sinistra il rovo.

La volpe simulava una

caduta e diceva:

“Rovo, io mi rivolgevo a te per avere un aiuto, e tu mi hai conciato ben peggio”.

“La colpa è tua, mia cara – diceva il rovo – ti sei aggrappata proprio a me che d’abitudine sono quello che si aggrappa a tutto”.

Di fronte alla favola
bimbetti e femminucce di
quattro anni, ma anche di
dieci e di quattordici, si
erano seduti incantati ad
ascoltare, senza nessun
timore di starsene con le
cosce sulla terra nuda e la
polvere.

In quel momento un
contadino paonazzo
irruppe nella piazza con la
vanga. Con la sua grande

mano da gigante afferrò
per la collottola il nipotino,
lo sollevò come un
fuscello. Il bimbo restò con
le gamba allungate come
se ancora fosse seduto per
terra.

“Sai chi sono io?” gridò
l’omaccione con voce di
cocomero alla Favola,
sventolandole sotto il naso
il nipotino.

“Non saprei, signore”

rispose gentilmente la Favola.

“Sono Geremia, la mia terra è qui vicino, dietro il campanile, e cercavo proprio te Favola dei miei stivali!”.

“Mi cercavate signore?” chiese la Favola incuriosita.

“Sì, ti cercavo - tuonò l'uomo - per dirti che sei una gran bugiarda. Lo sai,

vero, che sei una gran bugiarda? Ché riempi la testa di mio nipote con fesserie che ti inventi. Lo sanno tutti che gli animali e i rovi non parlano! Cosa vai dicendo dunque a questi bambini?”.

“E’ vero - confessò la Favola alzandosi - so di essere una gran bugiarda. Quello che non so è come si potrebbero chiamare

quegli uomini che...
parlano con le Favole...!".
Prese le sue volpi e i suoi
rovi e se ne ritornò in
biblioteca.

**da "I Racconti
dell'orologio"
di Pietro Tartamella**

TUTTI NELLA BARACCA

In un angolo della Piazzetta dell'Orologio era stata eretta una baracca di lamiera. Una squadra di muratori, carpentieri, ferraioli,

avevano iniziato il
restauro del Municipio
fatiscente.

Nel buio e nel silenzio
della baracca, la sera, il
martello si lamentava:
“Oh, che mal di testa!”

Il piccone, che a stento
si reggeva su un piede
solo, diceva:

“Che stanchezza!

Quanto mi duole
l'alluce!”

Alla cazzuola era
venuto un gran mal di
schiena a forza di
spargere intonaco e
cemento.

La matita grossa e
rossa si era graffiata la
faccia sui muri.

La livella confessava di

patire il mal di mare.
Il muratore e gli altri
operai a casa dicevano
alle mogli:
“Versami un altro piatto
di minestra, che ho una
gran fame”.
L'unica a non parlare
era la pioggia.
Cadeva a goccioline
sulle lamiere della

baracca. da "I Racconti dell'orologio" di Pietro Tartamella

IL GALLO E IL TRASLOCO

In una delle case
che si affacciavano
sulla Piazza
dell'Orologio erano
venuti fin dal mattino
presto i facchini per il
trasloco.

I mobili, gli scatoloni,
le cianfrusaglie, i
lampadari, erano

ammassati intorno al
lampione
dell'orologio, pronti
per essere caricati
sul camion.

Al palo del lampione
i facchini avevano
appoggiato anche il
grande specchio di
un armadio

smontato. Il sole faceva capolino dal tetto della casa di fronte. I suoi raggi colpirono in pieno il grande specchio e un riverbero di luce accecante e tremolante inondò la piazza.

All'ultimo piano della
casa di fronte
abitava il gallo.

Vedendo tutto quel
riverbero di luce alla
sua finestra il gallo si
mise a cantare:

“CHICCHIRICHI
!....

CHICCHIRICHI

!...”

Dalle finestre
accanto, spalancate
all'unisono con forza,
si affacciarono tutte
le galline che
abitavano lì. In coro
si misero a
rimproverare il gallo:
“Oh gallo, hai già

cantato due ore fa! E smettila, che bisogno c'è di cantare di nuovo?".

Il gallo rimase mortificato per quella sgridata collettiva, e gli girava un po' la testa increstata, perché non capiva

bene cos'era
successo.
Si affacciò alla
finestra. Vide il
grande specchio
laggiù, appoggiato al
palo del lampione.
Comprese che era
stato il suo riverbero
a ingannarlo. Scese

di corsa le scale
deciso ad attaccar
briga con i facchini,
con il sole, con lo
specchio.

Quando si trovò di
fronte allo specchio
rimase meravigliato,
e incuriosito, nel
trovarsi davanti... un

altro gallo!

Alzava la cresta. E

anche l'altro gallo

alzava la testa!

Faceva due passetti,

e anche il gallo nello

specchio faceva due

passetti!

Ne faceva quattro. E

anche il gallo ne

faceva quattro!
Fece Chicchirichiiii.
E anche il gallo dello
specchio fece
Chicchirichiiii!
Quando finalmente
capì che il gallo allo
specchio non era un
altro gallo, ma era
proprio lui, lui stesso

medesimo, ne
rimase lusingato,
così lusingato e
contento che
cominciò a
passeggiare avanti e
indietro davanti allo
specchio, col petto in
fuori, e si mise a
cantare a

squarciagola
guardando con la
coda dell'occhio il
gallo allo specchio
che cantava anche
lui.

Finché le galline,
spalancate le
finestre all'unisono,
non gli riversarono in

testa una miriade di
secchi d'acqua
dall'ultimo piano, che
lo inzupparono come
un pulcino e quasi lo
appiattirono. Il gallo
smise di cantare.
Poco ci mancò che i
facchini non se lo
portassero via col

camion come una cianfrusaglia del trasloco. da "I Racconti dell'orologio" di Pietro Tartamella

LA RONDINE SUL FILO E IL GATTO

Il lungo filo ben
teso e nero della
corrente elettrica

attraversava, a
una ventina di
metri da terra, la
piazza di Poirino.
Un capo era
ancorato alla
facciata del
Municipio appena
ristrutturata, l'altro

capo, proprio sotto
il tetto, al muro
della casa
costruita di fronte
al Municipio.
Una rondine venne
a posarsi sul filo,
in prossimità della
casa, a pochi

passi dal tetto.
Solo una rondine
su tutto il filo.
Il gatto alzò gli
occhi e la vide
lassù, nella luce di
mezzogiorno, nera
sul filo nero.
A quell'ora molti

altri animali e
gente brulicavano
nella piazza.

Il gatto si gonfiò
come una
minimongolfiera.

Con un balzo
dietro l'altro si
arrampicò sino al

tetto e mise un
piede sul filo della
corrente. Disse:
“Rondine, anch’io
sono capace di
camminare sul
filo”.

E intanto guardava
in giù per

assicurarsi che gli
altri gatti e gli altri
animali lo stessero
guardando.

Allungò la zampa
sul filo.

La rondine fece
due passetti
indietro.

“Sono un bravo
equilibrista”
continuò il gatto
facendo il primo
passo.
La rondine si
spostò
velocemente di
due passettini.

“Vedi che ci riesco!” sentenziò il gatto avvicinandosi ancora.

La rondine si spostò più in là.

Passettini dopo passettini si fece

sera. Nella piazza non era rimasto più nessuno. Solo la luce del lampione con gli uccelli incastonati nel vetro, che non potevano vedere il gatto e la rondine,

ma potevano
sentire il rumore
dei passettini e la
voce del gatto.
Quando il gatto fu
proprio a metà del
filo, nel centro
della piazza, la
rondine spiccò il

volò e lasciò il
gatto solo in bilico
sul filo.

Completamente
solo, senza più
spettatori, senza
più antagonista, il
gatto strabuzzò gli
occhi. La vista gli

si annebbiò,
comincio a
tremare. Il filo
ondeggiava e
produceva un
sibilo. Il gatto non
seppe più
muoversi, rimase
statico e tremante

senza riuscire a
procedere di un
passo, senza
riuscire a tornare
indietro.

Fare un salto da
lassù sarebbe
stato pericoloso
anche per lui che

aveva sette vite.
Rimase sul filo a
miagolare e a
piangere tutta la
notte.
Solo al mattino
vennero a
prenderlo i vigili
del fuoco con una

lunga scala.

La sua voce era
roca. Il pelo ispido
come le saette di
Giove. da "I

**Racconti
dell'orologio"
di Pietro
Tartamella**

IL GRANO E LA LANA

All'abbeveratoio
della piazza si
erano fermati a

bere il mulo e il
cavallo.

Il padrone,
seduto sulla
panchina a
fianco, aveva
aperto il
tascapane. Dal

fiasco ricoperto
di paglia
tracannava a
garganella un
buon vino rosso.
Con il coltello a
serramanico
tagliò una fetta di

formaggio.
Il mulo portava
sulla schiena un
carico di
duecento
chilogrammi di
grano,
concentrato in

quattro sacchi
che, mentre
beveva, lo
facevano
barcollare per la
fatica e lo sforzo.
Il cavallo portava
duecento

chilogrammi di
lana che
facevano un
gran volume, ma
non barcollava.
Disse allora il
mulo al cavallo:
“Che ne diresti di

scambiarci il
carico? Il mio è
troppo pesante,
mi sento troppo
affaticato, non so
se riuscirò ad
arrivare vivo alla
fattoria”.

“Amico mio -
rispose il cavallo
– hai proprio una
bella testa!
Quando siamo
partiti hai scelto
tu di portare il
grano; vedendo il

suo volume più
piccolo hai
pensato che
fosse più
leggero, ma porti
sulla schiena
duecento chili di
grano. lo porto

duecento chili di
lana. Il volume è
diverso, ma sono
sempre
duecento chili”.
“A me sembra
che tu faccia
meno fatica e,

come è vero che
sono un mulo, il
tuo carico è più
leggero”.

Gli uccelli
imprigionati
nell'orologio,
dalla loro fissa

immobilità
ascoltavano
quelle parole e il
gorgogliare del
vino, curiosi di
sapere cosa
avrebbero fatto il
mulo e il cavallo.

“Ma se l’idea ti fa star meglio, non c’è nessun problema a scambiarci il carico” concluse il cavallo.
Si scambiarono il

carico.

Ora il grande

volume delle

balle di lana

sommergevano il

mulo.

All'inizio il mulo

si sentì sollevato:

il peso della lana
gli sembrava
davvero più
leggero. Ma le
balle di lana il
cavallo le aveva
disposte sulla
schiena del mulo

non
perfettamente in
equilibrio: il peso
pendeva da un
lato.

Quando si
misero in
cammino il mulo

cominciò a
sudare e ad
ansimare per la
gran fatica.
Strada facendo
chiese di nuovo
al cavallo se
voleva essere

così gentile da
fare di nuovo il
cambio.

Il cavallo rispose
che erano
sempre
duecento chili, e
non fu così

gentile da fare di
nuovo il cambio.

Giunsero alla
fattoria. Il mulo
stramazzò a
terra.

Morì convinto di
essersi

**sbagliato: non
era il grano a
pesare di più, ma
la lana. da "I**

**Racconti
dell'orologio"
di Pietro
Tartamella**



LA
FORESTERIA
"TIZIANO
TERZANI" DI
CASCINA
MACONDO

IL SALONE
"GIBRAN" DI
CASCINA
MACONDO

GLI SPAZI
INTERNI DELLA
CASCINA

GLI SPAZI

ESTERNI

DELLA

CASCINA

Il nome
"Macondo" che
abbiamo dato
alla nostra

Cascina nel 1992

proviene dal libro
"Cent'anni di
solitudine" di
Gabriel Garcia M
arquez

*" Macondo era
allora un
villaggio di venti
case di argilla e
di canna
selvatica
costruito sulla
riva di un fiume*

*dalle acque
diafane che
rovinavano per
un letto di pietre
levigate, bianche
ed enormi come
uova
preistoriche. □ Il*

*mondo era così
recente, che
molte cose erano
prive di nome, e
per citarle
bisognava
indicarle col dito.
Tutti gli anni*

*verso il mese di
marzo,□ una
famiglia di
zingari cenciosi
piantava la tenda
vicino al
villaggio, e con
grande frastuono*

*di zufoli e
tamburi faceva
conoscere le
nuove
invenzioni. Prima
portarono la
calamita. Uno
zingaro*

*corpulento, con
barba arruffata e
mani di passero,
che si presentò
col nome di
Melquiàdes,
diede una
truculenta*

*manifestazione
pubblica di
quella che egli
stesso chiamava
l'ottava
meraviglia dei
savi alchimisti
della*

Macedonia. □

*Andò di casa in
casa trascinando
due lingotti
metallici, e tutti
sbigottirono
vedendo che i
paioli, le padelle,*

*le molle del
focolare e i
treppiedi
cadevano dal
loro posto, □ □ e i
legni
scricchiolavano
per la*

*disperazione dei
chiodi e delle viti
che cercavano di
schiavarsi, e
perfino gli oggetti
perduti da molto
tempo*

*comparivano
dove pur erano
stati lungamente
cercati, e si
trascinavano in
turbolenta
sbrancata dietro
ai ferri magici di*

Melquìades..."

Si ringrazia
Gabriel Garcia
Marquez per

aver scritto e
regalato agli
uomini un così
grande libro. A
lui la nostra
gratitudine e il
nostro affetto. **!**

RACCONTI DI

SCRITTURALIA
